

## Arrigo Boito (1842-1918)

- Parabola biografica lunga; se le origini artistiche sono nella Scapigliatura, alla fine della sua vita sarà nominato senatore e riconosciuto come una delle voci ufficiali più autorevoli.
- Nasce a Padova e affianca passione letteraria e musicale. Padre pittore, madre nobile polacca. Studia al conservatorio di Milano, dove stringe amicizia con Franco Faccio (che diventerà un famoso direttore d'orchestra); nel 1861 è a Parigi con lui grazie ad una borsa di studio ottenuta per un'opera scritta in collaborazione. Conosce Rossini Berlioz Gounod e Verdi.
- Dopo diversi viaggi in Europa, nel 1862 si stabilisce a Milano.
- Nel 1864 dirige insieme a Emilio Praga la rivista "Figaro", che si trova in polemica contro il 'manzonismo', sostenitrice invece di un'arte rinnovata e originale.
- Nel 1866, con gli amici Praga e Faccio, partecipa alla spedizione garibaldina nel Trentino
- Tornato a Milano, risiede insieme al fratello Camillo, studioso di storia dell'arte, architetto molto noto e autore di diversi racconti, tra cui *Senso* (da cui Luchino Visconti trasse un famoso film, del 1954).
- Ha una relazione con Eleonora Duse.
- Scrive libretto e musica per le opere liriche *Mefistofele* e *Nerone* (eseguito per la prima volta postumo, nel 1924), che seguono uno stile diverso da quello verdiano, più vicino a Wagner per la ricerca di perfetto equilibrio musica/parola.  
Il primo nel 1868 subì una stroncatura alla Scala; ripreso e revisionato, nel 1875 ebbe invece un buon successo. Oggi è eseguito regolarmente. Meno noto il secondo, di cui ha terminato solo il libretto (molto curato sotto tutti gli aspetti).
- Di grande qualità la sintesi del *Faust* di Goethe; scegliendo quale protagonista Mefistofele, mette in evidenza il binomio Dio/demonio in cui Mefistofele, malgrado la sua spinta distruttiva, inconsapevolmente realizza il disegno divino.
- Importante la collaborazione con Verdi come librettista, a cui era legato da amicizia: sua la revisione del libretto di Piave del *Simon Boccanegra* (1881), poi la composizione di *Otello* (1887) e di *Falstaff* (1893). Per Ponchielli ha realizzato il libretto de *La Gioconda* (1875).
- Tutti i suoi libretti sono di qualità eccellente.
- Opere: due poemi: *Libro dei versi* (1877, poi 1902) e *Re Orso* (1865) e i racconti, ripubblicati nel Novecento presso Cappelli, Bologna 1979, *L'alfier nero* (1867); *Iberia* (1867), *Il Trapezio* (1873).
- L'esiguità della produzione è connessa con il suo perfezionismo.

**Arrigo Boito, *L'alfier nero*, 1867**

Chi sa giocare a scacchi prenda una scacchiera, la disponga in bell'ordine davanti a sé ed immagini ciò che sto per descrivere.

- 5 Immagini al posto degli scacchi bianchi un uomo dal volto intelligente; due forti gibbosità appaiono sulla sua fronte, un po' al di sopra delle ciglia, là dove Gall mette la facoltà del calcolo; porta un collare di barba biondissima ed ha i mustacchi rasi com'è costume di molti americani. È tutto vestito di bianco e, benché sia notte e giuochi al lume della candela, porta un *pince-nez* affumicato e guarda attraverso quei vetri la scacchiera con intensa concentrazione. Al posto degli scacchi neri c'è un negro, un vero etiopico, dalle labbra rigonfie, senza un pelo di barba sul volto e lanuto il crine come una testa d'ariete; questi ha pronunziatissime le *bosses* dell'astuzia, della tenacità; non si scorgono i suoi occhi
- 10 perché tien china la faccia sulla partita che sta giuocando coll'altro. Tanto sono oscuri i suoi panni che pare vestito a lutto. Quei due uomini di colore opposto, muti, immobili, che combattono col loro pensiero, il bianco con gli scacchi bianchi, il negro coi neri, sono strani e quasi solenni e quasi fatali. Per sapere chi sono bisogna saltare indietro sei ore e stare attenti ai discorsi che fanno alcuni forestieri nella sala di lettura del principale albergo d'uno fra i più conosciuti luoghi d'acque minerali
- 15 in Svizzera. L'ora è quella che i francesi chiamano *entre chien et loup*. I camerieri dell'albergo non avevano ancora accese le lampade; i mobili della sala e gli individui che conversavano, erano come sommersi nella penombra sempre più folta del crepuscolo; sul tavolo dei giornali bolliva un *samovar* su d'una gran fiamma di spirito di vino. Quella semi-oscurità facilitava il moto della conversazione; i volti non si vedevano, si udivano soltanto le voci che facevano questi discorsi:
- 20 - Sulla lista degli arrivati ho letto quest'oggi il nome barbaro di un nativo del Morant-Bay.  
 - Oh! un negro! chi potrà essere?  
 - Io l'ho veduto, milady: pare Satanasso in persona.  
 - Io l'ho preso per un *ourang-outang*.  
 - Io l'ho creduto, quando m'è passato accanto, un assassino che si fosse annerita la faccia.  
 - Ed io lo conosco, signori, e posso assicurarvi che quel negro è il miglior galantuomo di questa terra.
- 25 Se la sua biografia non vi è nota, posso raccontarvela in poche parole. Quel negro nativo del Morant-Bay venne portato in Europa fanciullo ancora da uno speculatore, il quale, vedendo che la tratta degli schiavi in America era incomoda e non gli fruttava abbastanza, pensò di tentare una piccola tratta di *grooms* in Europa; imbarcò segretamente una trentina di piccoli negri, figliuoli dei suoi vecchi schiavi, e li vendé a Londra, a Parigi, a Madrid per duemila dollari l'uno. Il nostro negro è uno di questi
- 30 trenta *grooms*. La fortuna volle ch'egli capitasse in mano d'un vecchio lord senza famiglia, il quale dopo averlo tenuto cinque anni dietro la sua carrozza, accortosi che il ragazzo era onesto ed intelligente, lo fece suo domestico, poi suo segretario, poi suo amico e, morendo, lo nominò erede di tutte le sue sostanze. Oggi questo negro (che alla morte del suo lord abbandonò l'Inghilterra e si recò in Svizzera) è uno dei più ricchi possidenti del cantone di Ginevra, ha delle mirabili coltivazioni di
- 35 tabacco e per un certo suo segreto nella concia della foglia, fabbrica i migliori zigari del paese; anzi guardate: questi vevay che fumiamo ora, vengono dai suoi magazzini, li riconosco pel segno triangolare che v'è impresso verso la metà del loro cono. I ginevrini chiamano questo bravo negro *Tom* o *l'Oncle Tom* perché è caritatevole, magnanimo; i suoi contadini lo venerano, lo benedicono. Del resto egli vive solo, sfugge amici e conoscenti; gli rimane al Morant-Bay un unico fratello, nessun altro congiunto; è ancora giovane, ma una crudele etisia lo uccide lentamente; viene qui tutti gli anni per far la cura delle acque.
- 40 - Povero *Oncle Tom*! Quel suo fratello a quest'ora potrebbe già essere stato decapitato dalla ghigliottina di Monklands. Le ultime notizie delle colonie narrano d'una tremenda sollevazione di schiavi furiosamente combattuta dal governatore britannico. Ecco intorno a ciò cosa narra l'ultimo numero del *Times*: "I soldati della regina inseguono un negro di nome Gall-Ruck che si era messo a capo della rivolta con una banda di 600 uomini ecc. ecc."
- 45 - Buon Dio! - esclamò una voce di donna, - e quando finiranno queste lotte mortali fra i bianchi ed i negri?!
- Mai! - rispose qualcuno dal buio.
- 50 Tutti si rivolsero verso la parte di chi aveva profferito la sillaba. Là v'era sdraiato su d'una poltrona, con quella elegante disinvoltura che distingue il vero *gentleman* dal *gentleman* di contraffazione, un signore che spiccava dall'ombra per le sue vesti candidissime.
- Mai, - riprese quando si sentì osservato, - mai, perché Dio pose odio fra la razza di Cam e quella di Iafet, perché Dio separò il colore del giorno dal color della notte. Volete udire un esempio di questo antagonismo accanito fra i due colori? Tre anni fa ero in America e combattevo anch'io per la "buona
- 55 causa", volevo anch'io la libertà degli schiavi, l'abolizione della catena e della frusta, ben che

possedessi nel Sud buon numero di negri. Armai di carabine i miei uomini, dicendo loro: "Siete liberi. Ecco una canna di bronzo, delle palle di piombo; mirate bene, sparate giusto, liberate i vostri fratelli". Per istruirli nel tiro avevo innalzato un bersaglio in mezzo ai miei possedimenti. Il bersaglio era formato da un punto nero, grosso una testa, in un circolo bianco. Lo schiavo ha l'occhio acutissimo, il braccio forte e fermo, l'istinto dell'agguato come il *jaguar*, in una parola tutte le qualità del buon

60 tiratore, ma nessuno di quei negri colpiva nel segno, tutte le palle escivano dal bersaglio. Un giorno, il capo degli schiavi, avvicinandosi a me, mi diede nel suo linguaggio figurato e fantastico questo consiglio: "Padrone, mutate colore; quel bersaglio ha una faccia nera, fategli una faccia bianca e colpiremo giusto". Mutai la disposizione del circolo e feci bianco il centro; allora su cinquanta negri che tirarono, quaranta colsero così... - e dicendo queste ultime parole il raccontatore prese una

65 pistola da sala ch'era sul tavolo, mirò, per quanto l'oscurità glielo permise, ad un piccolo bersaglio attaccato al muro opposto e sparò. Le signore si spaventarono, gli uomini corsero alla fiamma del *samovar*, la presero e andarono a constatare da vicino l'esito del colpo. Il centro era forato come se si fosse tolta la misura col compasso. Tutti guardarono stupefatti quell'uomo, il quale con una squisita cortesia domandò perdono alle dame della repentina esplosione, soggiungendo: - Volli finire con una immagine un po' fragorosa, altrimenti non mi avreste creduto. Nessuno ardì dubitare della verità del racconto.

70 Poi continuò: - Ma combattendo per la libertà dei negri, mi sono convinto che i negri non sono degni di libertà. Hanno l'intelletto chiuso e gli istinti feroci. Il berretto frigio non dev'esser posto sull'angolo facciale della scimmia.

- Educateli - rispose una signora - e il loro angolo facciale si allargherà. Ma perché ciò avvenga non opprimeteli, schiavi, con la vostra tirannia, liberi, col vostro disprezzo. Aprite loro le vostre case, ammetteteli alle vostre tavole, ai vostri convegni, alle vostre scuole, stendete loro la mano.

75 - Consumai la mia vita a ciò, signora. Io sono una specie di Diogene del Nuovo Mondo: cerco l'uomo negro, ma finora non trovai che la bestia. In questo momento comparve sull'uscio un cameriere con una gran lampada accesa; tutta la sala fu rischiarata in un attimo. Allora si vide in un angolo, seduto, immobile, l'*Oncle Tom*. Nessuno sapeva ch'egli fosse nella sala, l'oscurità l'aveva nascosto; quando tutti lo scorsero fecesi un lungo silenzio. Gli sguardi degli astanti passavano dal negro all'Americano. L'Americano si alzò, parlò all'orecchio del

80 cameriere e tornò a sedersi. Il silenzio continuava. Il cameriere rientrò con una bottiglia di *Xeres* e due bicchieri. L'Americano riempì fino all'orlo i due bicchieri, ne prese uno in mano: il cameriere passò coll'altro dal negro.

- Signore, alla vostra salute! - disse l'Americano al negro, alzando il bicchiere verso di lui come insegna il rito della tavola inglese.

- Grazie, signore; alla vostra! - rispose il negro e bevettero tutti e due. Nell'accento del negro v'era una gentilezza tenera e timida e una grande mestizia. Dopo quelle quattro parole si rituffò nel suo silenzio, s'alzò, prese dal tavolo de' giornali l'ultimo numero del *Times* e lesse con viva attenzione per dieci

85 minuti. L'Americano, che cercava un pretesto per ritentare il dialogo, si diresse verso l'angolo dove leggeva Tom, e gli disse con delicata cortesia:

- Quel giornale non ha nulla di gaio per voi, signore; potrei proporvi una distrazione qualunque?

90 Il negro cessò di leggere e s'alzò con dignitoso rispetto davanti al suo interlocutore.

- Intanto permettete ch'io vi stringa la mano, - riprese l'altro; - mi chiamo sir Giorgio Anderssen. Posso offrirvi un'avana?

- Grazie, no; il fumo mi fa male.

Allora l'Americano, gettando lo zigarò che teneva fra le labbra, tornò a dimandare:

- Posso proporvi una partita al bigliardo?

95 - Non conosco quel giuoco; vi ringrazio, signore.

- Posso proporvi una partita agli scacchi?

Il negro titubò, poi rispose: - Sì, questa l'accetto volentieri - e s'avviarono a un piccolo tavolo da giuoco che stava all'angolo opposto della sala; presero due sedie, si sedettero l'uno di fronte all'altro. L'Americano gettò i pezzi e le pedine sul panno verde del tavolino per distribuirli ordinatamente sulla

100 scacchiera. La scacchiera era un arnese qualunque a quadrati di legno grossolanamente intarsiati, ma gli scacchi erano dei veri oggetti d'arte. I pezzi bianchi erano d'avorio finissimo, i neri d'ebano, il re e la regina bianchi portavano in testa una corona d'oro, il re nero e la regina nera una corona d'argento, le quattro torri erano sostenute da quattro elefanti come nelle primitive scacchiere persiane. Il lavoro sottile di questi scacchi li riduceva fragilissimi. All'urto che presero quando l'Americano li riversò sul tavolo, l'alfiere dei neri si ruppe.

- Peccato! - disse Tom.

- È nulla - rispose l'altro - s'aggiusta subito. - E s'alzò, andò allo scrittoio, accese una candela, pigliò un pezzo di ceralacca rossa, la riscaldò, intonacò alla meglio i due frammenti dell'alfiere, li ricongiunse e riportò al compagno lo scacco aggiustato. Poi disse ridendo: - Eccolo! se si potesse riattaccare così la testa agli uomini!
- 110 - Oggi a Monklands molti avrebbero bisogno di ciò - rispose il negro sorridendo tetramente. L'accento di questa frase destò nell'Americano un'impressione di stupore, di compassione, di offesa, di ribrezzo. Tom continuò: - Con che colore giuocate, signore?
- Coll'uno o coll'altro senza predilezione.
- Se ciò v'è indifferente, pigliamo ciascuno il nostro. A me i neri, se permettete.
- E a me i bianchi. Benissimo - e si misero a disporre i pezzi sulle loro case. S'aiutavano scambievolmente con eguale cavalleria nell'ordinamento de' loro scacchi; il negro, quando gli
- 115 capitava, metteva a posto una pedina bianca, il bianco ricambiava la cortesia mettendo al loro posto alcuni pezzi neri. Quando furono tutti e due schierati, Anderssen disse: - Vi avverto che sono piuttosto forte; potrei chiedere di darvi il vantaggio di qualche pezzo, d'una torre, per esempio?
- No.
- D'un cavallo?
- 120 - Nemmeno. Mi piacciono le armi eguali s'anco è disuguale la forza. Apprezzo la vostra delicatezza, ma preferisco giuocare senza vantaggi di sorta.
- E sia. A voi il primo tratto.
- Alla sorte! - e il negro chiuse in un pugno una pedina nera e nell'altro pugno una pedina bianca; poi diede a indovinare all'Americano.
- Questo.
- Ai bianchi il primo tratto. Incominciamo.
- 125 Intanto le persone che stavano nella sala si erano avvicinate una ad una verso il tavolo da giuoco. Fra quelle persone v'era chi conosceva il nome di Giorgio Anderssen come quello d'uno fra i più celebri giuocatori a scacchi d'America e costoro prendevano un particolare interessamento alla scena che stava per incominciare. Giorgio Anderssen, originario d'una nobile famiglia inglese emigrata a Washington, si era fatto quasi milionario sulla scacchiera. Giovane ancora, aveva già vinto Harwitz, Hampe, Szen e tutti i più sapienti giuocatori dell'epoca. Questo era l'uomo che si misurava col povero
- 130 Tom.
- Prima che Anderssen avesse avuto tempo di muovere la prima pedina, il negro prese dalla sua destra la candela che era rimasta accesa sul tavolo da giuoco e la collocò a sinistra. Anderssen notò quel movimento e pensò meravigliato: "Quest'uomo ha certamente letto la *Repeticio de Arte de Axedre* di Lucena e segue il precetto che dice: *Se giocate la sera al lume d'una candela, mettetela a sinistra; i vostri occhi saranno meno offesi dalla luce e avrete già un grande vantaggio a fronte dell'avversario*"; e
- 135 pensando ciò, prese i suoi occhiali affumicati e se li piantò sul naso; poi staccò la prima mossa. Indi si volse a coloro che s'erano fatti attorno e disse con gaia disinvoltura: - I primi movimenti del giuoco degli scacchi sono come le prime parole d'una conversazione, s'assomigliano sempre; eccoli: pedina bianca, due passi; pedina nera, due passi; poi gambitto di re ecc. ecc. ecc. - E così, ciarlando sbadatamente, fece la seconda mossa e mise avanti due passi la pedina dell'alfiere di re, aspettando che l'avversario gliela prendesse colla sua. Il negro non prese la pedina, ma invece con una mossa
- 140 meno regolare difese la pedina propria sollevando il suo alfiere di re sulla terza casa della regina. Anderssen rimase un po' sorpreso anche di ciò e pensò: "Quest'uomo risparmia le pedine; segue il sistema di Philidor che le chiamava l'anima del giuoco".
- Seguirono ancora cinque o sei mosse d'*apertura*; i due giuocatori si esploravano l'un l'altro come due eserciti che stanno per attaccarsi, come due *boxeurs* che si squadrono prima della lotta. L'Americano, abituato alle vittorie, non temeva menomamente il suo antagonista; sapeva inoltre quanto l'intelletto
- 145 d'un negro, per educato che fosse, poteva fievolmente competere con quello d'un bianco e tanto meno con Giorgio Anderssen, col vincitore dei vincitori. Pure non perdeva di vista il minimo segno del nemico; una certa inquietudine lo costringeva a studiarlo e, senza parere, lo andava spiando più sulla faccia che sulla scacchiera. Egli aveva capito fin dal principio che le mosse del negro erano illogiche, fiacche, confuse; ma aveva anche veduto che il suo sguardo e gli atteggiamenti della sua fronte erano profondi. L'occhio del bianco guardava il volto del negro, l'occhio del negro era immerso nella
- 150 scacchiera. Non avevano giuocato in tutto che sette od otto mosse e già apparivano evidenti due sistemi diametralmente opposti di strategia.
- La marcia dell'Americano era trionfale e simmetrica, rassomigliava alle prime evoluzioni d'una grande armata che entra in una grande battaglia; l'ordine, quel primo elemento della forza, reggeva tutto il giuoco dei bianchi. I cavalli, che dagli antichi erano chiamati i "piedi degli scacchi", occupavano uno
- 155 l'estrema destra, l'altro l'estrema sinistra; due pedoni erano andati a ingrossare da una e dall'altra parte l'avamposto segnato dalla pedina del re; la regina minacciava da un lato, l'alfiere di re dall'altro

lato, e il secondo alfiere teneva il centro davanti due passi del re e dietro le pedine. La posizione dei bianchi era più che simmetrica: era geometrica; l'individuo che disponeva così quei pezzi d'avorio, non giuocava a un giuoco, meditava una scienza; la sua mano piombava sicura, infallibile sullo scacco, percorreva il diagramma, poi s'arrestava al punto voluto colla calma del matematico che stende un problema sulla lavagna. La posizione dei bianchi offendeva tutto e difendeva tutto; era formidabile in  
 160 ciò, che circoscriveva l'inimico a un ristrettissimo campo d'azione e, per così dire, lo soffocava. Immaginatevi una parete animata che si avanzi e pensate che i neri erano schiacciati fra la sponda della scacchiera e questa parete, poderosa, incrollabile.

A volte pare che anche le cose inanimate prendano gli atteggiamenti dell'uomo, il più frivolo oggetto può diventare espressivo a seconda di ciò che lo attornia. Ecco perché i pezzi d'ebano de' quali componevasi l'armata dei neri, parevano, davanti allo spaventoso assalto dei bianchi, colti anch'essi  
 165 da un tragico sgomento. I cavalli, come adombrati, voltavano la schiena all'attacco, le pedine sgominate avevano perduto l'allineamento, il re che s'era affrettato ad *arroccarsi*, pareva piangere nel suo cantuccio il disonore della sua fuga. La mano di Tom, fosca come la notte, errava tremando sulla scacchiera.

Questo era l'aspetto della partita veduta dal lato dell'Americano. Mutiamo campo. Veduto dal lato del negro l'aspetto della partita si rovesciava. Al sistema dell'ordine sviluppato dall'*apertura* dei bianchi,  
 170 il negro contrapponeva il sistema del più completo disordine; mentre quegli si schierava simmetrico, questi si agglomerava confuso, quegli poneva ogni sua forza nell'equilibrio dell'offesa e della difesa, questi aumentava a ogni passo il proprio squilibrio, il quale, pel crescente ingrossar della sua massa, diventava esso pure, in faccia allo schieramento dei bianchi, una vera forza, una vera minaccia. Era la minaccia della catapulta contro il muro del forte, della *carica* contro il *carré*: mano mano che la parete mobile del bianco s'avanzava, il proiettile del negro si faceva più possente. I due eserciti erano  
 175 completi uno a fronte dell'altro; non mancava né un solo pezzo né una sola pedina, e codesta riserva d'ambe le parti era feroce. L'Americano non iscorgeva in sul principio nella posizione del negro che una inetta confusione prodotta dal timor panico del povero Tom; ma appunto per la sua inettitudine gli pareva che quella posizione impedisse un regolare e decisivo assalto. Ma il negro vedeva in quella confusione qualcosa di più: tutta la sua natural tattica di schiavo, tutta l'astuzia dell'etiopico era condensata in quelle mosse. Quel disordine era fatto ad arte per nascondere l'agguato, le pedine  
 180 fingevano la rotta per ingannare il nemico, i cavalli fingevano lo sgomento, il re fingeva la fuga. Quello squilibrio aveva un perno, quella ribellione aveva un capo, quel vaneggiamento un concetto. L'alfiere che Tom aveva collocato fin dal principio alla terza casa della regina, era quel perno, quel capo, quel concetto. Le torri, le pedine, i cavalli, la regina stessa attorniavano, obbedivano, difendevano quell'alfiere. Era appunto l'alfiere ch'era stato rotto e aggiustato dall'Americano; un filo sanguigno di ceralacca gli rigava la fronte e, calando giù per la guancia, gli circondava il collo. Quel pezzo di legno  
 185 nero era eroico a vedersi; pareva un guerriero ferito che s'ostinasse a combattere fino alla morte; la testa insanguinata gli crollava un po' verso il petto con tragico abbattimento; pareva che guardasse anche lui, come il negro che lo giuocava, la fatale scacchiera; pareva che guatasse di sott'occhi l'avversario e aspettasse stoicamente l'offesa o la meditasse misteriosamente. Nel cervello di Tom quello era il *pezzo segnato* della partita; egli vedeva colla sua immaginosa e acuta fantasia diramarsi sotto i piedi dell'*alfier nero* due fili, i quali, sprofondandosi nel legno del diagramma e passando sotto  
 190 a tutti gli ostacoli nemici, andavano a finire come due raggi di mina ai due angoli opposti del campo bianco. Egli attendeva con trepidazione una mossa sola, l'*arroccamento* del re avversario, per dare sviluppo al suo recondito pensiero. Senza quella mossa tutto il suo piano andava fallito; ma era quasi impossibile che Anderssen commettesse quella mossa. Tom solo vedeva e sapeva la sua occulta cospirazione e nessun giuocatore al mondo avrebbe potuto indovinarla. Al vasto e armonico  
 195 concepimento del bianco, il negro opponeva questa *idea fissa*: l'*alfiere segnato*; all'ubiquità ordinata delle forze dei bianchi i neri opponevano la loro farragginosa unità, al giuoco aperto e sano il giuoco nascosto e maniaco. Anderssen combatteva colla scienza e col calcolo, Tom colla ispirazione e col caso; uno faceva la battaglia di Waterloo, l'altro la rivoluzione di San Domingo. L'*alfier nero* era l'Ogè di quella rivoluzione.

La partita durava già da un paio d'ore; erano circa le nove della sera; alcune signore si allontanarono dalla scacchiera, stanche d'osservare, per darsi quale a un lavoro, quale a un ricamo, e quale,  
 200 caricando e ricaricando la pistoletta da sala, si diletta al piccolo bersaglio.

I due antagonisti erano sempre fissi al loro posto. L'Americano, che non vedeva ancora lo scaccomatto e che non capiva la selvaggia tattica del negro, cominciava ad annoiarsi e a pentirsi dell'eccessiva cortesia che l'aveva spinto a quella partita. Avrebbe voluto finirla presto a ogni costo, anche a costo di perdere; ma dall'altra parte il suo orgoglio di razza glielo impediva; un bianco e un gentiluomo non poteva esser vinto da uno schiavo; inoltre la sua coscienza di gran giuocatore e il lungo studio de'  
 205 scacchi non gli permetteva di fare un passo che non fosse pensato. Giunto alla quindicesima mossa,

s'accorse che il suo re non s'era ancora *arroccato*, alzò le mani, colla sinistra sollevò il re, con la destra la torre, e stava per compiere il movimento quando scorse nell'occhio del negro un ilare lampo di speranza; non indovinò la ragione; stette ancora coi due scacchi per aria studiando la partita, titubò; l'occhio di Tom seguiva affannosamente, fra la gioia e il timore, i più piccoli segni delle due mani, bianche come l'avorio che serravano. Anderssen, turbato, stava per rimettere al loro posto di prima i due pezzi, quando il negro esclamò vivamente:

210 - Pezzo toccato, pezzo giuocato.  
 - Lo sapevo - rispose in modo urbano ma secco, mentre cercava ancora un sotterfugio per evitare la mossa, senza darsene precisamente ragione; ma i *pezzi toccati* erano due, bisognava *giuocarli* tutti e due: il codice del giuoco parlava chiaro; non era possibile altro passo che l'*arroccamento*. Anderssen si *arroccò alla calabrista*, come dice il gergo della scienza, cioè pose il re nella casa del cavallo e la

215 torre nella casa dell'alfiere. Poi piantò gli occhi nel volto del nemico. Il negro, fatta che vide la mossa tanto sperata e tanto attesa, tornò a fissare più intensamente che mai l'*alfiere segnato*, e acceso dalla emozione e dalla sua natura tropicale, non si curava né anche di temperare gli slanci della sua fisionomia. Correva su e giù coll'occhio dall'alfier nero al re bianco, facendo e rifacendo venti volte la stessa via quasi volesse tirare un solco sulla scacchiera. Anderssen vide quelle occhiate, le seguì, notò l'alfiere, indovinò tutto; ma sulla sua faccia non apparve un indizio solo di quella scoperta. Del resto

220 Tom non guardava mai l'Americano; era sempre più invaso dall'*idea fissa* che lo dominava, Tom in quella stanza non vedeva che una scacchiera, in quella scacchiera non vedeva che uno scacco: fuor di quel piccolo quadrato nero e di quella figura d'ebano, nessuno e nulla esisteva per esso. Coi pugni serrati s'aggrappava agli ispidi capelli, sostenendosi così la testa, appoggiato coi gomiti alla sponda del tavolo; la pelle delle sue tempie, stiracchiata dalla pressione che facevagli i polsi delle due

225 braccia, gli rialzava l'epiderme della fronte; le palpebre, in quel modo stranamente allungate all'insù, mostravano scoperto in gran parte il globo opaco e bianchissimo de' suoi occhi. In questo atteggiamento stette maturando il suo colpo per ben quaranta minuti, immoto, avido, trionfante; poscia attaccò; prese una pedina all'avversario e gli offese un cavallo. L'Americano aveva previsto il colpo. Il fuoco era incominciato. A quella prima scarica rispose un'altra dell'Americano, il quale prese la pedina nera e offese la torre; cinque, sei mosse si seguirono rapidissime, accanite. La vera lotta

230 principiava allora. A destra, a sinistra della scacchiera vedevansi già alcuni pezzi e alcune pedine messe fuori di combattimento, primi trofei dei combattenti; l'assalto lungamente minacciato irruppe in tutta la sua violenza; da una parte e dall'altra si diradavano i ranghi, un pezzo caduto ne trascinava un altro, i bianchi facevano la vendetta dei bianchi, i neri facevano la vendetta de' neri, un bianco prendeva ed era preso da un nero, un nero offendeva ed era offeso da un bianco; mai la legge del taglione non fu meglio glorificata. Anderssen cominciava anch'esso a eccitarsi. Egli aveva tutto

235 preveduto, tutto combinato prima; appena scoperta la trama di Tom, durante quei quaranta minuti nei quali Tom immaginava il suo colpo fatale, Anderssen aveva letto nelle sue intenzioni e aveva risposto al primo urto in modo da condurre il negro di pezzo in pezzo a una posizione senza dubbio attraentissima e favorevolissima pel negro stesso; ma voleva trarlo a quella posizione a patto di sacrificargli l'alfiere. Anderssen sapeva già che, tolto l'alfiere, Tom non avrebbe più saputo continuare. V'hanno degli entomati che non sanno due volte tessersi la larva, dei pensatori che non sanno rifar da capo un concetto, dei guerrieri che non sanno ricominciar la pugna: Anderssen pensava ciò intorno al

240 suo antagonista.  
 Giunto al varco dove l'Americano l'attendeva, Tom non vacillò un momento, rinunciò alla posizione, sacrificò invece dell'alfiere un cavallo, costrinse l'avversario a distruggere le due regine e la partita mutò aspetto completissimamente.  
 Il pieno della mischia era cessato, i morti ingombravano le due sponde nemiche, la scacchiera s'era fatta quasi vuota, all'epica furia degli eserciti numerosi era succeduta l'ira suprema degli ultimi

245 superstiti, la battaglia si mutava in disfida. Ai bianchi rimanevano due cavalli, una torre e l'alfiere del re; al negro rimanevano due pedine e l'*alfiere segnato*.  
 Erano le undici. Evidentemente i neri avrebbero dovuto abbandonare il giuoco. Gli astanti, vedendo la partita condotta a questi termini, salutarono i due giuocatori e, congratolandosi con Anderssen, escirono dalla stanza e andarono a letto.  
 Rimasero soli, faccia a faccia, i due personaggi nostri.

250 Anderssen chiese al negro: - Basta?  
 Il negro rispose quasi urlando: - No! - e fece un movimento; poi nella sua agitazione, volle mutarlo... Anderssen lo interruppe, dicendogli con ironica intenzione:  
 - Casa toccata, pezzo lasciato.  
 Tom obbedì. Ripiobarono nel più sepolcrale silenzio. La sicurezza della vittoria faceva Anderssen nuovamente annoiato, e già la testa cominciava a infiacchirglisi e il sonno a offuscarlo.

255 Tom era sempre più desto, sempre più acceso e sempre più cupo.

L'alfier nero stava in mezzo alla nuda scacchiera, ritto, deserto, abbandonato dai suoi; una pedina soltanto gli era rimasta per difenderlo dagli attacchi della torre; le altre due pedine erano avanzatissime nel campo dei bianchi: una di queste toccava già la penultima casa. Tom pensava. Le lucerne della sala si oscuravano. Non s'udiva altro rumore fuor che quello d'un grande orologio che  
 260 locale rimase illuminato dalla sola candela che ardeva sul tavolo dei giocatori. Anderssen cominciava a sentire il freddo della notte. Tom sudava.

Il selvaggio odore della razza negra offendeva le nari dell'Americano.

Vi fu un momento che in fondo al giardino si udì cantarellare il *bananiero* di Gotschalk da un forestiere attardato che ritornava all'albergo; Tom si rammentò quella canzone, una nuvola di lontanissime  
 265 memorie si affacciò al suo pensiero; vide un banano gigante rischiarato dall'aurora dei tropici e fra quei rami un *hamac* che dondolava al vento, in questo *hamac* due bambini negri addormentati e la madre inginocchiata al suolo che pregava e cantava quella blandissima nenia. Stette così dieci minuti, rapito in queste rimembranze, in questa visione; poi quando tornò il silenzio profondo, riprese la contemplazione dell'alfiere.

Vi è una specie di allucinazione magnetica che la nuova ipnologia classificò col nome di *ipnotismo* ed è un'estasi catalettica, la quale viene dalla lunga e intensa fissazione d'un oggetto qualunque. Se si  
 270 potesse affermare evidentemente questo fenomeno, le scienze della psicologia avrebbero un trionfo di più: ci sarebbe il *magnetismo*, che prova la trasmissione del pensiero, il così detto *spiritismo* che prova la trasmissione della semplice volontà sugli oggetti inanimati, l'*ipnotismo* che proverebbe l'influenza magnetica delle cose inanimate sull'uomo. Tom pareva colto da questo fenomeno. L'*alfier nero* lo aveva ipnotizzato. Tom era terribile a vedersi: egli si mordeva convulsivamente le labbra, aveva gli occhi fuori dell'orbita, le gocce di sudore gli cadevano dalla fronte sulla scacchiera. Anderssen non lo  
 275 guardava più, perché l'oscurità era troppo fitta e perché anche esso, come attirato dalla stessa elettricità, fissava l'*alfier nero*.

Per Tom la partita poteva dirsi perduta; non erano le combinazioni del giuoco che lo facevano così commosso, era l'allucinazione. Lo scacco nero, per Tom che lo guardava, non era più uno scacco, era un uomo; non era più *nero*, era *negro*. La ceralacca rossa era sangue vivo e la testa ferita una vera testa ferita. Quello scacco egli lo conosceva, egli aveva visto molti anni addietro il suo volto, quello scacco  
 280 era un vivente... o forse un morto. No; quello scacco era un moribondo, un essere caro librato fra la vita e la morte. Bisogna salvarlo! salvarlo con tutta la forza possibile del coraggio e della ispirazione. All'orecchio del negro ronzava assiduamente come un orribile bordone quella frase che l'Americano aveva detto ridendo, prima d'incominciare la partita: *Se si potesse riattaccare così la testa ad un uomo!* e quell'incubo aumentava l'allucinazione sua.

La fronte di quella figura di legno diventava sempre più umana, sempre più eroica, toccava quasi  
 285 all'ideale e, passando da trasfigurazione in transumanazione, da uomo diventava *idea*, come da scacco era diventata uomo. L'*idea fissa* era ancora là, nel centro dell'anima del negro, sempre più innalzata, sempre più sublimata. Da mania si era mutata in superstizione, da superstizione in fanatismo. Tom era in quella notte, in quel momento la sintesi di tutta la sua razza.

Passarono così altre quattro ore, mute come la tomba: due morti o due assopiti avrebbero fatto più rumore che non quei due uomini che lottavano così furiosamente. Il pugilato del pensiero non poteva  
 290 essere più violento: le idee cozzavano l'una contro l'altra; i concetti cadevano strozzati da una parte e dall'altra. I volti non si guardavano più, le due bocche tacevano. A una certa mossa l'*alfier nero* perdette terreno, la torre bianca colla sua marcia potente e diritta lo offendeva e a ogni passo minacciava di coglierlo. L'alfiere schivava obliquamente con degli slanci da pantera la sua formidabile persecutrice; Anderssen seguiva perplesso la corsa furibonda dell'alfiere spingendo sempre più avanti il suo pezzo e rinserrando il pezzo nemico verso un angolo della scacchiera. Questa fuga febbrile,  
 295 ansante, durò un'intera mezz'ora; i due re anch'essi prendevano parte in questa frenetica scherma; e lottando anch'essi l'uno contro l'altro, parevano due di quegli antichi re leggendari d'Oriente che si vedevano errare dopo la battaglia sul campo abbandonato, cercandosi e avventandosi fra loro tragicamente.

Dopo mezz'ora la scacchiera aveva di nuovo mutato faccia; la fuga dell'alfiere e lo sconvolgimento dei due re, della torre e delle pedine avevano trascinato cosiffattamente i pezzi fuori dai loro centri, che il  
 300 re bianco era andato a finire nel campo nero, sull'estremo quadrato a sinistra; il re nero gli stava a due passi sulla casa stessa del proprio alfiere. Anderssen, abbagliato dalle evoluzioni fantastiche dell'*alfier nero*, continuava ancora a inseguirlo, a rinserrarlo, a soffocarlo.

A un tratto lo colse! lo afferrò, lo sbalzò dalla scacchiera assieme agli altri pezzi guadagnati e guardò in faccia con piglio trionfante la sconfitta nemica.

Erano le cinque del mattino. Spuntava l'alba. La faccia del negro brillava d'uno splendore di giubilo.  
 305 Anderssen, nella foga della caccia al pezzo fatale, aveva dimenticato la pedina nera che stava sulla

penultima casa dei bianchi alla sua destra. Quella pedina era là già da quattro ore ed egli ne aveva sempre differita la condanna. Quando Anderssen vide quella gran gioia sul volto del negro, tremò; abbassò con rapida violenza gli occhi sulla scacchiera.

Tom aveva già fatta la mossa. La pedina era passata regina? No. La pedina era passata alfiere, e già  
 310 *l'alfiere segnato, l'alfier nero*, l'alfiere insanguinato, era risorto e aveva dato scacco al re bianco. Il negro guardò alla sua volta con orgoglio la scacchiera. Anderssen stette ancora un minuto secondo attonito: il suo re era offeso obliquamente per tutta la diagonale nera del diagramma; da un lato l'altro re gli chiudeva il riparo, dall'altro lato era inceppato da una sua stessa pedina. Il colpo era mirabile! *Scaccomatto!*

Tom contemplava estatico la sua vittoria. Giorgio Anderssen spiccò un salto, corse al bersaglio, afferrò la pistola, sparò.

315 Nello stesso momento Tom cadde per terra. La palla l'aveva colpito alla testa, un filo di sangue gli scorreva sul volto nero, e colando giù per la guancia, gli tingeva di rosso la gola e il collo. Anderssen rivide in quest'uomo disteso a terra *l'alfier nero* che lo aveva vinto.

Tom agonizzando pronunciò queste parole: - Gall-Ruck è salvo... Dio protegge i negri...- e morì.

Due ore dopo il cameriere che entrò nella sala per dar ordine ai mobili, trovò il cadavere del negro per terra e lo scaccomatto sul tavolo.

320 Giorgio Anderssen era fuggito.

Venti giorni dopo arrivava a New York, e là, incalzato dai rimorsi, si era costituito prigioniero e denunciato come assassino di Tom.

Il Tribunale lo assolse, prima perché l'assassinato non era che un negro e perché non poteva sussistere l'accusa di omicidio premeditato; poi perché il celebre Giorgio Anderssen si era denunciato da sé, infine perché si era scoperto nelle indagini giudiziarie che il negro ucciso era fratello di un certo  
 325 Gall-Ruck che aveva fomentata l'ultima sollevazione di schiavi nelle colonie inglesi, quel Gall-Ruck che fu sempre inseguito e non si poté mai trovare.

Anderssen rientrò nelle sue terre col rimorso nel cuore non alleggerito dalla più tenue condanna.

Dopo la catastrofe che raccontammo giocò ancora a scacchi, ma non vinse più. Quando si accingeva a giocare, *l'alfier nero* si mutava in fantasma. Tom era sulla scacchiera! Anderssen perdé al giuoco degli scacchi tutte le ricchezze che con quel giuoco aveva guadagnate.

330 In questi ultimi anni povero, abbandonato da tutti, deriso, pazzo, camminava per le vie di New York facendo sui marmi del lastricato tutti i movimenti degli scacchi, ora saltando come un cavallo, ora correndo dritto come una torre, ora girando di qua, di là, avanti e indietro come un re e fuggendo a ogni negro che incontrava.

Non so s'egli viva ancora.

da [https://it.wikisource.org/wiki/L%27alfier\\_nero](https://it.wikisource.org/wiki/L%27alfier_nero)

## Arrigo Boito, Mefistofele

Da [www.librettidopera.it](http://www.librettidopera.it)

Note [nel testo]

*Mefistofilis*, scrive Marlowe nel suo *Faust*; *Mefistofilus*, scrive Shakespeare nelle *Gaie comari di Windsor*; *Mefistofiles*, scrive Widmann nella sua leggenda di Faust; *Mefisto* e *Mefistofola* si trovano spesso nelle *complaintes*, nelle ballate e nei romanzi del XVI secolo; Giovanni Pfitzer nel 1726 stampò la variante attuale: *Mefistofele*, che fu poscia adottata da Goethe, da Lenau, ecc.

Düntzer, nella *Faustage*, dà a questo nome una etimologia greca, lo fa derivare da *mé fotofilos*, *nemico della luce*.

ATTO PRIMO.

È noto come Goethe ponga al posto del frate grigio un can barbone, ma è noto altresì che le vecchie leggende e gli antichi dipinti del Faust mettono il *frate grigio*. Noi abbiamo seguita la tradizione leggendaria. (V. Widmann, *Vita di Faust*).

ATTO SECONDO.

*Sahoé har Sabbah!* Les initiés chantaient *Sahoé* et les sorcières au Sabbat criaient à tuetête *har Sabbah!* (Vedi Le Loyer: *Des spectres*. L. VII, c. 3).

ATTO QUARTO.

Il quarto atto e l'epilogo dell'opera sono tolti dal *secondo Faust* di Goethe che è la continuazione ed il complemento necessario del primo. Senza questa continuazione, il dramma rimane monco nel suo sviluppo e nel suo scopo. Una scommessa fra Dio e il Demonio, ecco il punto di partenza del poema goethiano; se l'azione si arresta alla morte di Margherita, la scommessa non ha luogo, né il dramma scioglimento di sorta. Perché la lotta del dualismo si compia, conviene seguirla fino alla morte di Faust, che è *l'anima della scommessa*.

*Notte del Sabba classico*. In questa parte tutta classica della tragedia, abbiamo tentato di trasportare nella nostra lingua il metro del verso greco, per aggiungere alla scena colore di poetica verità. Fin dal secolo XVI alcuni poeti francesi tentarono l'esametro nella loro lingua, ma con ispiacente risultato. Jodelle diede il primo saggio d'esametro francese nel 1553, scrivendo un distico in lode di Olivier de Magny: *Phebus | Amour | Cipris | veunt sauver | nourir et or | ner Ton vers | et ton | chef d'om | bre de | flamme de | fleurs*.

Da questo esempio apparisce chiaro che la lingua francese non sia fatta per questo genere di prosodia. L'italiana invece si presta mirabilmente a tutte le pompe e a tutte le gentilezze del numero greco e latino.

Abbiam tentato il verso *asclepiadèo*, formato da due spondèi e da due coriambi: *Circon | fusa di sol | il magico | volto*

Abbiamo misurato italianamente l'*esametro* così:

*Notte | cupa | truce | senza | fine fu | nebre! Alto si | lenzio | regna | poscia | dove fu | Troia*. ecc, ecc.

È noto come la *rima*, scoperta dalla poesia romantica, fosse sconosciuta alla poesia greca. Elena, cantando sempre in versi classici, chiede il segreto a Faust di questa *rima*, di quell'*eco ineffabile* e si innamora imparandola. Mito splendidissimo e profondo! Elena e Faust rappresentano l'arte classica e l'arte romantica congiunte in un glorioso connubio, la bellezza greca e la bellezza alemanna sfolgoranti sotto la stessa aureola, glorificate in un palpito istesso, generanti una poesia ideale, eclettica, nuova e possente.

EPILOGO.

Goethe mette nel principio di questa scena quattro larve intorno a Faust, le quali profferiscono parole oscure e sinistre; ciò che Goethe collocò sul palco, noi lo collocammo in orchestra, invece delle parole mettemmo i suoni a fine di rendere più incorporee ancora ed extraumane le allucinazioni che conturbano Faust all'orlo della tomba.

Goethe, grande adoratore della forma, incomincia il suo poema come lo finisce, la prima e l'ultima parola del Faust si ricongiungono in cielo. ~ *Le motif glorieux*, scrive il signor Blaxe de Bury, *que les immortelles phalanges chantent dans l'introduction de la première partie de «Faust» revient à la fin enveloppé d'harmonie et de vapeurs mystiques. Goethe a fait cette fois comme les musiciens, comme Mozart, qui ramène à la dernière scène de «Don Juan» la phrase imposante de l'ouverture.* ~ Ci siamo provati di realizzare, di sviluppare coi suoni questa aspirazione musicale di Goethe, e perciò abbiamo ricondotto nell'*epilogo* il tema del *prologo*, procurando di compendiare più che fosse possibile il pensiero del nostro poeta. (Vedi Baron Blaze de Bury: *Essai sur Goethe*). A. B.

## PROLOGO Prologo in cielo.

*T'è noto Faust? (GOETHE: Prologo in cielo.)*

*Nebulosa. Lo squillo delle sette trombe. I sette tuoni. Le Falangi celesti dietro la nebulosa invisibili. Chorus mysticus. I Cherubini.  
Le Penitenti.  
Poi Mefistofele solo nell'ombra.*

### FALANGE I°

Ave signor degli angeli e dei santi  
e delle sfere erranti,  
e dei volanti ~ cherubini d'or.  
Dall'eterna armonia dell'universo  
nel glauco spazio immerso  
emana un verso ~ di supremo amor:  
e s'erge a te per l'aure azzurre e cave  
in suon soave.

### ECHI

Ave

### FALANGE II°

Alleluate o trombe! o cetre! o cori!  
O roridi vapori!  
O stelle! o fiori ~ cui non vizza il gel!  
Qui eterna è l'ora: a misurar non vale  
egro tempo mortale  
l'inno ideale ~ che si canta in ciel.  
La nota umana faticosa e grave  
qui non si pave.

### ECHI

Ave

### FALANGE III°

Qui la smarrita fuga dei viventi,  
le storie delle genti,  
e le dementi ~ pompe di chi muor,

passano ratte al par d'arche veliere  
 o di nubi leggiere,  
 a schiere a schiere ~ in fluttuante error.  
 Oriam per quelle di morienti ignave  
 anime schiave.

ECHI

Ave.

MEFISTOFELE

(coi piè fermi sul lembo del suo mantello)

Ave signor. Perdona se il mio gergo  
 si lascia un po' da tergo  
 le superne teodie del paradiso;  
 perdona se il mio viso  
 non porta il raggio che inghirlanda i crini  
 degli alti cherubini;  
 perdona se dicendo io corro rischio  
 di buscar qualche fischio:  
 il dio piccin della piccina terra  
 ognor traligna ed erra,  
 e, al par di grillo saltellante, a caso  
 spinge fra gli astri il naso,  
 poi con tenace fatuità superba  
 fa il suo trillo in erba.  
 Boriosa polve! tracotato atòmo!  
 Fantasima dell'uomo!  
 E tale il fa quell'ebra illusione  
 ch'egli chiama ragione.  
 Sì, maestro divino, in buio fondo  
 crolla il padron del mondo,  
 e non mi dà più il cuor, tanto è fiaccato,  
 di tentarlo al peccato.

CHORUS MYSTICHUS

T'è noto Faust?

MEFISTOFELE

Il più bizzarro pazzo  
 ch'io mi conosca, in curiosa forma  
 ei ti serve da senno. Inassopita  
 bramosia di saper il fa tapino  
 ed anelante; egli vorrebbe quasi  
 trasumanar e nulla scienza al cupo  
 suo delirio è confine. Io mi sobbarco  
 ad aescarlo per modo ch'ei si trovi  
 nelle mie reti; or vuoi farne scommessa?

CHORUS MYSTICHUS

E sia.

MEFISTOFELE

Sia! Vecchio padre, a un rude gioco  
 t'avventurasti. Ei morderà nel dolce

pomo de' vizi e sovra il re de' cieli  
avrò vittoria!

(arpe, cetere, trombe)

PHALANGE CELESTI

Sanctus! Sanctus! Sanctus!

MEFISTOFELE

(Di tratto in tratto m'è piacevol cosa  
vedere il vecchio e dal guastarmi seco  
molto mi guardo; è bello udir l'eterno  
col diavolo parlar sì umanamente.)

CHERUBINI

(dietro la nebulosa, avvicinandosi in turbini leggeri)

Siam nimbi  
volanti  
dai limbi.  
Nei santi  
splendori  
vaganti.  
Siam cori  
di bimbi,  
d'amori.  
Siam nimbi  
volanti  
dai limbi.

MEFISTOFELE

È lo sciame legger degli angioletti;  
come dell'api n'ho ribrezzo e noia.  
(scompare)

CHERUBINI

Sui venti, sugli astri, sui mondi,  
sui limpidi azzurri profondi,  
sui raggi tepenti del sol,  
sugli echi, sui fiumi, sui fiori,  
sui rosei candenti vapori,  
scorriamo con agile vol.  
    La danza in angelica spira  
    si gira, si gira, si gira.  
Un giorno nel fango mortale,  
perdemmo il tripudio dell'ale,  
l'aureola di luce e di fior;  
ma sciolti dal lugubre bando,  
pregando, cantando, danzando,  
torniamo fra gli angeli ancor.  
    La danza in angelica spira  
    si gira, si gira, si gira.  
Fratelli, teniamci per mano,  
fin l'ultimo cielo lontano  
noi sempre dobbiamo danzar:  
fratelli, le morbide penne  
non cessino il volo perenne  
che intorno al santissimo altar.

La danza in angelica spira  
si gira, si gira, si gira.

CHERUBINI

Siam nimbi  
volanti  
dai limbi.  
Nei santi  
splendori  
vaganti.  
Siam cori  
di bimbi,  
d'amori.  
Siam nimbi  
volanti  
dai limbi.

(ricircolando e perdendosi)

PENITENTI  
(della terra)

Salve regina!  
S'innalzi un'eco  
dal mondo cieco  
alla divina  
reggia del ciel.  
Odi la pia prece  
serena.  
*Ave Maria*  
*gratia plena.*

CHERUBINI

La danza in angelica spira  
si gira, si gira, si gira.

FALANGI CELESTI

Oriam per quelle  
di morienti ignave  
anime schiave.

ECHI

Ave.

PENITENTI

Tu puoi salvarne  
da questa terra,  
da questa carne  
che geme ed erra;  
fango crudel!  
Odi la pia  
prece serena.  
*Ave Maria*  
*gratia plena.*

CHERUBINI

La danza in angelica spira  
si gira, si gira, si gira.

ECHI

Ave.

FALANGI CELESTI

Oriam per quelle di morienti ignave  
anime schiave.

ECHI

Ave

PENITENTI

Il pentimento  
lagrime spande.  
Di queste blande  
turbe l'accento  
penètri in ciel.  
Odi la pia  
prece serena.  
*Ave Maria*  
*gratia plena.*

FALANGI CELESTI

Oriam per quelle di morienti ignave  
anime schiave.

ECHI

Ave! Ave! Ave!

FALANGI CELESTI

tutte

Ave signor degli angeli e dei santi  
e delle sfere erranti,  
e dei volanti ~ cherubini d'or.  
Dall'eterna armonia dell'universo  
nel glauco spazio immerso  
emana un verso ~ di supremo amor.

**Epilogo**

**La morte di Faust.**

*Laboratorio di Faust, come nell'atto primo, ma qua e là diroccato dal tempo.*

*Voci magiche sparse nell'aria.*

*Faust, seduto sul seggiolone e conturbato, medita. Mefistofele gli sta dietro come un incubo.*

*Notte. Una lampada arde languidamente; scena quasi oscura.*

*Il Vangelo aperto, come nel primo atto, sul leggio.*

MEFISTOFELE

(sottovoce, con accento sinistro, fissando Faust)

Cammina, cammina,  
superbo pensier.  
La morte è vicina,  
la morte s'avanza  
per buio sentier.

FAUST

(alzandosi, come assorto in una estatica visione)

O amor! rimembranza!

MEFISTOFELE

(O canti! o memorie  
d'incanti e di glorie,  
guidate a ruina  
quell'animo altier.  
Cammina, cammina,  
superbo pensier.)

FAUST

Corsi attraverso il mondo e i suoi miraggi!  
Ghermii pe 'l crine il desiderio alato!  
M'affondai nelle tènebre e nei raggi!

MEFISTOFELE

Hai bramato, hai gioito e poi bramato  
novellamente,  
né ancor dicesti all'attimo fuggente:  
«Arrestati, sei bello!»

FAUST

ironico

Ogni mortale  
mister conobbi, il real, l'ideale,  
l'amore della vergine e l'amore  
della deà... Sì... ma il real  
fu dolore e l'ideal fu sogno...

MEFISTOFELE

(Spiar voglio il suo cuor.  
All'erta! tentator).

FAUST

Giunto sul passo estremo  
della più estrema età,  
in un sogno supremo  
si bea l'anima già.  
Re d'un placido mondo,  
d'una spiaggia infinita,

mc

a un popolo fecondo  
 voglio donar la vita.  
 Sotto una savia legge  
 vo' che surgano a mille  
 a mille e genti e gregge  
 e case e campi e ville.  
 Voglio che questo sogno  
 sia la santa poesia,  
 e l'ultimo bisogno  
 dell'esistenza mia.

(nel fondo della scena apparirà confusamente una visione di popoli celestiali)

FAUST

Ecco, la nuova turba  
 già all'occhio mio si svela!  
 Ecco... un colle s'inurba  
 e un popolo s'inciela.

MEFISTOFELE

(Ah! qual baglior conturba  
 il cieco tenebror?!  
 Ah! il ben gli si rivela!  
 All'erta! tentator!)

FAUST

Già mi bèò nell'augusto  
 raggio di tanta aurora!  
 Già nell'idea pregusto  
 una ineffabil ora!

MEFISTOFELE

(Pende la lotta incerta  
 fra l'averno ed il ciel.  
 O tentatore, all'erta!)

(a Faust, disciogliendo il mantello come nell'atto primo)

Vedi! pur ch'io distenda il mio mantel  
 noi viaggerem sull'aria! Faust! Faust! Faust!

(la visione santa si fa più fulgida)

FALANGI CELESTI

*Ave* signor degli angeli e dei santi  
 e delle sfere erranti,  
 e dei volanti ~ cherubini d'or.

MEFISTOFELE

Odi il canto d'amor!  
 Vieni a inebbriar le vene  
 sul sen delle sirene!

FALANGI CELESTI

Dall'eterna armonia dell'universo  
 nel glauco spazio immerso  
 emana un verso ~ di supremo amor:  
 e s'erger a te per l'aure azzurre e cave  
 in suon soave. *Ave*.

(la visione delle sirene s'oscura; quella del fondo si farà sempre più luminosa)

MEFISTOFELE

Torci il guardo!

(avventandosi verso Faust)

FAUST

(con un gesto possente va ad afferrare il vangelo)

Temi il cielo!

Baluardo m'è il Vangelo!

(cadendo ginocchioni e appoggiandosi sulla bibbia)

Padre nostro, m'allontana  
dal demonio mio beffardo.  
Dio d'amore e di perdon!  
Fuggi! Fuggi, o tu satana!

MEFISTOFELE

Torci il guardo! Torci il guardo!

FAUST

Non indurmi in tentazion!

MEFISTOFELE

(Già strilla l'angelico stuolo.

(sempre più agitato)

Ghermiamo quell'anima al volo.  
Già l'opra del male distrugge  
l'eterno! la preda mi sfugge!)

FAUST

Schiude alfin le sue porte

(sempre più estatico)

la sognata città!

(rapito nell'estasi della visione)

Vola il cantico ardente  
del celestial drappello!  
Vieni, Ideal! vien, Morte!  
Santo *attimo fuggente, arrestati, sei bello!*  
A me l'eternità!

(cade morto)

(scende una pioggia di rose sulla salma di Faust)

CHERUBINI

Gittiamo un profluvio di rose,  
spargiamo l'effluvio dei fior;  
e un turbine d'aure odorose  
irrori la placida salma.  
E voli redenta quell'alma,  
redenta dal foco d'amor.

(cade una pioggia di rose e di raggi su Mefistofele)

Spargiamo un profluvio di rose,  
gittiamo un diluvio di fior  
sul mostro, e le gelide e irose  
sue labbra ei contorca furente,  
in mezzo alla pioggia rovente  
che vien dal seràfico ardor.

CHERUBINI

Siam nimbi  
volanti  
dai limbi.

Nei santi  
splendori  
vaganti.  
Siam cori  
di bimbi,  
d'amori.

MEFISTOFELE

(sotto i raggi e sotto la pioggia di rose, dibattendosi e irridendo)

Diluvian le rose  
sull'arsa mia testa,  
le membra ho corrose  
dai raggi e dai fior.  
Fuggiam la tempesta  
dei chèrubi dôr.  
M'assale la mischia  
di mille angioletti,  
inneggian gli eletti,  
ma il reproto fischia!

(si sprofonda)

FALANGI CELESTI

Alleluate, o trombe! o cetre! o cori!  
O diafani vapori!  
O stelle! o fiori ~ cui non vizza il gel!  
Qui eterna è l'ora; a misurar non vale  
ègro tempo mortale  
l'inno ideale ~ che si canta in ciel.

da <http://www.librettidopera.it/zpdf/mefis.pdf>